

Randa Jarrar

La collezionista di storie

Traduzione di
Annalisa Crea

PIEMME **BESTSELLER**

Titolo originale: *A Map of Home*
© 2008 Randa Jarrar

This translation published by arrangement with Other Press LLC

All rights reserved

Traduzione di *Annalisa Crea / Studio Editoriale Littera*

Le traduzioni delle epigrafi sono tratte da:

Franz Kafka, *Lettera al padre*, traduzione di Claudio Groff, SE, Milano 1987;

Konstantinos Kavafis, «Il dio abbandona Antonio», in *Settantacinque poesie*, a cura di Nelo Risi e Margherita Dalmāti, Giulio Einaudi editore, Torino 1992.

I Edizione Piemme Bestseller, febbraio 2010

© 2009 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Anno 2010-2011-2012 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Uno

I nostri nomi

Non so più chi mi ha raccontato questa storia, né come faccio a ricordarmela ancora. Il 2 agosto, giorno in cui nacqui, *Baba* se ne stava, penna alla mano, davanti alla postazione delle infermiere del St. Elizabeth Medical Center di Boston e compilava il mio certificato di nascita. Si era precipitato giù per le scale non appena il medico gli aveva assicurato che stavo bene: avevo rischiato più volte di morire, ma ce l'avevo fatta, e adesso ero fuori pericolo. Mentre compilava il certificato, *Baba* si rese conto che non era certo del mio sesso, ma non importava; aveva sempre saputo che sarei stata un maschio, si era rivolto a me come a un maschio mentre me ne stavo ancora al sicuro nel liquido amniotico dell'utero di *Mama* e, giunto alla casella NOME DEL BAMBINO, scrisse con mano tremante, e nella sua migliore grafia inglese, "Nidal" (lotta, battaglia). Non era il nome di mio nonno, e *Baba*, che si chiama *Waheed* e da bambino era soprannominato *Said*, era l'unico maschio della famiglia, quindi l'onere di assegnare al figlio il nome del nonno ricadeva esclusivamente sulle sue solide spalle. Eppure lui se lo scrollò di dosso senza troppe cerimonie, come un pelucco o della forfora (così scrisse mio nonno il giorno dopo in una lettera risentita spedita da *Jenin* a Boston).

E perché il mio caro *Baba* aveva tanta fretta di compilare

il certificato? Perché, prima di lui, erano nati tre fratelli, svaniti nel nulla come stelle cadenti, e nessuno era riuscito a scrivere un certificato di nascita, e tanto meno di morte. Le sue superstizioni avevano prevalso sul desiderio di prendermi in braccio: del resto, si diceva, avevamo tutta la vita per farlo.

Dopo aver riempito il modulo, Baba lo porse altezzoso all'infermiera di colore, che (se lo ricorda ancora) si chiamava Rhonda, e che, leggendo il nome, sospirò: «Oh, cavolo». Un istante dopo, Baba si voltò e si mise a correre con le infradito lungo il corridoio di mattonelle bianche, ignorò l'ascensore, salì a piedi i tre piani che conducevano al reparto maternità, e irruppe nella stanza di mia madre. Io stavo succhiando avidamente il colostro, e di tanto in tanto perdevò il capezzolo.

«Come sta la mia regina?» chiese Baba, accarezzando il viso di mia madre.

«Benissimo» rispose lei, credendo che si riferisse a me «e pesa quattro chili, questa cicciona! Ora capisco perché mi faceva sempre male la schie...» ma non riuscì a finire la frase perché Baba aggrottò le sopracciglia e si precipitò fuori dalla stanza, ansioso di riparare all'errore, sfrecciando di nuovo lungo il corridoio di mattonelle bianche davanti a neomamme con in braccio bimbi paonazzi e indosso orribili vestaglie dai motivi improbabili. Ignorò l'ascensore, scivolò giù per la ringhiera della scalinata e atterrò rovinosamente sul sedere. Ma si rialzò subito e continuò a correre, seminando scompiglio tra pazienti e infermieri, spaventati da quel tipo baffuto e zoppicante che, giunto a destinazione, si mise a urlare: «Rhonda! Dov'è Rhonda? Aiutatemi!». Un grido che, per diverse settimane continuò a suscitare l'ilarità incontrollata del personale.

Perché Baba aveva supposto, anzi, sperato, che fossi un maschio? Perché prima di lui sua madre aveva avuto sei fem-

mine, la cui nascita non era stata bene accolta. Aveva visto le sorelle crescere e andarsene, una più infelice dell'altra, e non voleva passarci di nuovo: non voleva vedere anche sua figlia crescere e andarsene.

Rhonda, che immaginava che Baba sarebbe tornato per cambiare nome, gli andò incontro sventolando il certificato e lui, noto per la sua prontezza, afferrò una penna e aggiunse al mio nome una pesante, riflessiva, possessiva e inesorabilmente femminile, maledetta "I".

Pochi istanti dopo, Mama, che era appena stata informata del mio "nome di battaglia", si alzò ancora dolorante dal letto, mi infilò in una culla e si avviò verso l'ascensore, ignorando Baba, che le gridava: «Nidali è un bel nome, così originale... Ti prego, Ruz, non essere imprudente, non dovresti camminare, la tua... *passera...*» pronunciò l'ultima parola in un sussurro «la tua *kussik*,» ripeté in arabo «ha bisogno di riposo!».

«*Kussy? Kussy ya ibn ilsharmoota* (La mia passera, brutto figlio di puttana)? La mia passera non ti deve interessare, chiaro? Tanto non la vedrai, più... stronzo!»

«Ruz, basta, sei matta a parlare così davanti a tutti?»

«Perché, pensi che qualcuno capisca una parola di quello che diciamo?» ribatté lei. «Tu!» esclamò poi, rivolgendosi in arabo a una donna bianca che allattava il figlio in corridoio. «Tuo figlio sembra un culo di babbuino!» La donna la ringraziò in inglese. Mama guardò di nuovo Baba e commentò ironica: «Boston pullula di arabi, lo sanno tutti!».

«A dir la verità, amore, è proprio qui che, nell'Ottocento, giunsero i primi arabi, che si chiamavano siriani.»

Mama lo fissò incredula, la mano con la flebo appoggiata sul fianco prosperoso, il colostro che le macchiava la camicia da notte e i grandi occhi ancora bistrati di kohl che sembravano volerlo incenerire.

«Non credo alle mie orecchie! Mi dai lezioni di storia, razza di idiota, e poi chiami tua figlia Nidali?»

«Sì, e non è finita qui: i funzionari dell'immigrazione modificarono i nomi arabi: i Milhem, per esempio, divennero William, i Dawud Daywood, i Jarrar Gerard, eccetera.» Baba stava cercando di calmare Mama deviando il discorso.

«Mi fa piacere che tu abbia menzionato i cambiamenti di nome, caro, perché ho intenzione di cambiare subito quello di mia figlia! Prima le dai un nome da magazziniere, come se dovesse crescere in un campo profughi o diventare un guerriero in fasce, poi aggiungi una lettera e pensi che sia originale!» sbraitò lei. L'infermiera che l'aveva seguita lasciò perdere e si allontanò, mentre Mama aggiungeva: «No, caro mio, dovrai passare sul mio cadavere prima di rivedere la mia passera! E non ho nessuna intenzione di rovinare la vita di mia figlia chiamandola "la mia lotta"! Sarà il mio tesoro, la mia vita, la mia musica, quindi non dirmi che la mia passera ha bisogno di riposo!».

L'ascensore annunciò l'arrivo con un discreto *ding*, come per supplicare i miei di piantarla.

«La tua musica?» ripeté Baba entrando con lei in ascensore. «Non dirmelo... volevi chiamarla Mazurka o Sonatina? O magari... Valzer?» aggiunse poi ridendo e facendo infuriare ancora di più Mama, arte che stava cominciando a perfezionare.

«Perché, cos'avresti contro "Sonatina"?» ribatté infatti e, quando le porte dell'ascensore si aprirono con un altro *ding*, uscì.

Baba rimase dentro, immobile, pensando a "Sonatina Ammar", poi scoppiò in una fragorosa risata che riecheggiò lungo il corridoio di mattonelle bianche.

Forse a quel punto Mama smise di litigare con Baba, o forse no: forse andò alla postazione delle infermiere e parlò

con Rhonda, e forse Rhonda le disse che il modulo era già stato inoltrato, per cui Mama sarebbe dovuta andare all'anagrafe di Boston, dove tengono i certificati di nascita e di morte, e forse Mama, che è la persona più superstiziosa sulla faccia della Terra (anche più di Baba, come ammette lei stessa), rabbrivì all'idea di sballottare una neonata nella calura estiva e nel traffico di Boston per portarla nel luogo in cui, nella sua immaginazione, la gente compilava i certificati di morte, e deve aver pensato che una spedizione del genere mi avrebbe sicuramente ucciso... visto che porto ancora quel nome.

Mama amava ripetere che non si poteva mai sapere cosa ci sarebbe potuto succedere. Per lei, scaramantica fino al midollo, se le cose non fossero andate esattamente com'erano andate, uno di noi tre sarebbe senz'altro morto. «Se fossimo rimasti in America la prima volta» diceva «forse avrei finito col credere alla storia dell'emancipazione femminile e avrei lasciato il tuo Baba, e allora avremmo dovuto sopravvivere col mio misero stipendio di pianista in qualche locale. Ah, no, figlia mia, la vita è già difficile, e alla fine le cose vanno sempre nel migliore dei modi, come vuole Allah.»

Quando Mama faceva quei discorsi, io fantasticavo di crescere a Southside Boston, in mezzo a gente interessante, con le chiavi di casa legate intorno al collo. A quattro anni, sarei tornata a casa da sola dall'asilo e mi sarei preparata una tazza di cereali. Saremmo state come nella canzone di Bill Withers: *Just the two of us*. Sole, povere e arabe. La gente avrebbe pensato che Mama, con i capelli neri e ricci, la pelle ambrata, gli occhi verde scuro, e sempre un sacco di oro addosso, fosse sudamericana, e io, che sembro una ragazza del Sud, fossi nata dall'unione con un *gringo*, e la cosa sarebbe finita lì.

Invece Mama è egiziana (sua madre era greca), mio padre è palestinese, e i miei genitori non rimasero in America per via della mia *yia yia* (la nonna greca, che è il motivo per cui sembro una ragazza del Sud), la quale morì di tumore al cervello a cinquantasei anni. I miei genitori non rimasero a Boston, tornarono a casa su un aereo dell'Egyptair: Baba mi teneva in braccio, con Mama chiusa nel suo dolore e il fantasma di Yia Yia incastrato fra loro. Capelli stirati e pantaloni a zampa d'elefante, tornarono a casa carichi di tristezza, per seppellire la mia yia yia nel cimitero greco di Alessandria.

In Egitto, giocavo con le matrioske che la defunta Yia Yia aveva regalato a Mama. Immaginavo di essere la più piccola, quella vuota che andava dentro a una mama, che a sua volta andava dentro un'altra mama, e così via. Sapevo che la matrioska più grande era greca, ma io no. Tutte le matrioske erano divise in due, tranne me. Ma in realtà anch'io lo ero: egiziana e palestinese, greca e americana. Il mio piccolo passaporto azzurro, diverso da quello medio e verde di Mama e da quello grande e marrone di Baba, diceva che ero americana. Ancora non dovevo stare in una fila diversa all'aeroporto, ma presto avrei dovuto. E avrei guardato Mama e Baba in altre due file. Mi sarei sentita sola, e diversa. Avrei creduto che il mondo volesse spaccare la mia famiglia, e mi sarei attaccata ancora di più ai miei genitori.

Dopo il funerale di mia nonna, lasciammo l'Egitto e ci trasferimmo in Kuwait, dove Baba aveva trovato un nuovo lavoro. Negli anni Settanta il Kuwait era il rifugio degli intellettuali arabi e di coloro che volevano vivere in un appartamento che non fosse un tugurio.

Solo nel primo anno di matrimonio, i miei genitori avevano traslocato due volte. Baba diceva che cambiare casa era naturale per i palestinesi. «Il nostro popolo porta la propria terra dentro di sé» mi spiegava la sera, quando mi rimboc-

cava le coperte. Era questa la mia favola della buonanotte, quando avevo tre o quattro anni. «Ovunque tu vada sar  sempre nel tuo cuore.» E io pensavo: “È pesante, per ”. Andai in Palestina una volta: una terra verde, con montagne rocciose, e migliaia di olivi e di asini. Da bambina saperlo mi aiut , e mi faceva provare compassione per Baba: aveva un’anima terribilmente pesante da portare dentro un corpo cos  magro.

Ogni volta che immaginavo Baba, subito dopo la mia nascita, correre per i corridoi dell’ospedale come una stella del cinema, sapevo che doveva averci ricamato un po’ sopra. Gli piaceva raccontare storie verosimili e incredibili al tempo stesso, soprattutto se lo facevano sembrare una rockstar. Questo perch  un tempo era stato uno scrittore e poi era diventato un architetto. Il nostro appartamento era pieno di progetti e plastici di abitazioni invece che di taccuini, poesie e posacenere: una realt  che lo riempiva di tristezza. Cos  Baba, che era sopravvissuto ai propri sogni, riversava quella tristezza nelle sue storie.

A Mama piaceva smascherarlo: era il suo paparazzo, la sua investigatrice privata. Questo perch  la vera rockstar era lei: una musicista che non suonava pi . Baba non poteva ancora permettersi un pianoforte, o almeno cos  diceva, anche se Mama lo accusava sempre di odiare la musica classica e di desiderare la sua infelicit . La casa era piena di progetti e plastici di Baba, e dei miei libri di scuola, giocattoli, bambole, oltre a un centinaio di calzini spaiati, ma nemmeno un pianoforte: una realt  che la riempiva di tristezza, che riversava su di noi. Era questo il fulcro del conflitto nella nostra famiglia.

Capii subito che “casa” significava litigi, discussioni, ecco perch  mi piaceva andare a scuola. A scuola non c’erano i miei

genitori, c'erano gli insegnanti, che ci facevano studiare fatti reali. Non erano costretti a volerci bene, e non ce ne volevano. Erano inglesi e freddi, e non ci somigliavano affatto. A me non dispiaceva di non potermi rispecchiare in loro. La scuola era la mia via di fuga, come per molti bambini lo è il gioco.